

nomici) del capitalismo, quello delle crisi. La sfida rimane ancora pensare veramente in grande questa volta, a livello di un mondo globalizzato. L'alternativa è un'entropia senza limiti, né uscite di sicurezza. ■

Valerio Gigante, Luca Kocci, *La Chiesa di tutti. L'altra Chiesa: esperienze ecclesiali di frontiera, gruppi di base, movimenti e comunità, preti e laici "non allineati"*, prefazione di don Paolo Farinella, Altreconomia 2013, 192 pp., 14 euro.

Che cos'è la Chiesa italiana, dopo vent'anni di Berlusconi e di Ruini? Che cos'è la Chiesa italiana, nell'anno in cui comincia il suo pontificato (o meglio: il suo episcopato romano) Jorge Mario Bergoglio? Il libro non dà certo una risposta completa a questo duplice interrogativo, ma offre dati importanti a chi voglia cercare di capire qualcosa di quel "resto" che continua a vivere con sofferenza il sostanziale accantonamento del Concilio Vaticano II e il nuovo collateralismo che ha contrassegnato gli anni dei governi di centro-destra. L'enfasi usata dai redattori può non essere sempre condivisa e si nota qualche semplificazione di troppo nella ricostruzione del quadro storico, ma il testo fornisce comunque un'interessante rassegna di quelli che sono stati, negli ultimi anni, i temi di maggiore rilievo sui quali si è acceso il dibattito (dall'otto per mille ai "principi non negoziabili"). Su questi temi, l'opinione pubblica ricava dai più diffusi mezzi di informazione l'impressione che la realtà sia nettamente divisa tra la Chiesa e suoi paladini da un lato, e i laici laicisti dall'altro. Il volumetto di Gigante e Kocci entra nel dettaglio di alcuni casi per cogliere i limiti e la strumentalità di questa visione delle cose. Vengono poi presentate delle "pagine gialle" con riferimenti e indirizzi dei gruppi che a diverso livello e con differenti impostazioni possono essere considerati espressione di questa "chiesa non allineata"; di fronte all'evidente difficoltà di fare rete tra queste realtà, il volume può essere un utile e interessante punto di partenza (E.C.).

## Una professione svilita Giornalisti in Italia

ENRICO MORRESI

*Enrico Morresi è un giornalista di lungo corso. Nato a Lugano nel 1936, è stato attivo al "Corriere del Ticino", alla Televisione e poi alla Radio della Svizzera italiana. È stato inviato del suo giornale al Concilio Vaticano II ed è attualmente redattore responsabile della rivista di riflessione cristiana "Dialoghi". Ha pubblicato due volumi di etica del giornalismo (Etica della notizia, Casagrande, Bellinzona 2004, e L'onore della cronaca, id., Bellinzona 2007) e ha in preparazione: Giornalismo nella Svizzera italiana, 1950-2000. Ha presieduto il sindacato dei giornalisti svizzeri (FSG) e la Fondazione del Consiglio svizzero della stampa, l'organismo di autodisciplina della categoria. Morresi ha scritto l'articolo che segue per "Azione", settimanale di attualità e cultura delle Cooperative Migros Ticino (16 dicembre 2013): la redazione de "Il Margine" ha pensato che riprendere il testo fosse una buona occasione per affrontare un tema delicato e importante, fonte di quotidiane amarezze.*

**S**crivo questo articolo con molta pena. Non penso che l'Italia sia quel mostro di inciviltà e di inefficienza che ci descrivono le Leghe. ma mi rendo conto che scrivendo sul giornalismo italiano oggi devo parlarne male. Perché lo faccio? Perché la scena giornalistica italiana è sempre stata, per noi ticinesi, la scena di riferimento più importante. Sui tavoli delle nostre redazioni, la "Neue Zürcher Zeitung" giace per ore, il mattino, intonsa; "La Repubblica" no, e neppure "Il Giornale", o peggio. Non c'è dibattito sul giornalismo in cui non ci si ritenga obbligati a invitare anche la "star" italiana del momento: qualcuna lo merita, la maggior parte no. Alla radio gli/le ospiti italiani dimostrano una totale ignoranza delle diversità di cui dovrebbero tener conto quando oltrepassano la frontiera, ma davanti a loro i nostri giornalisti/e stanno come in ginocchio. A me pare che tutto questo sia sempre meno giustificato, nella misura in cui il giornalismo praticato in Italia, allontanandosi dai modelli migliori del giornalismo europeo, diviene per noi sempre meno esemplare.

La professione, in Italia, si sta de-professionalizzando. Nel 2010 il 65% dei giornalisti erano lavoratori dipendenti, in massima parte con contratto Fnsi-Fieg; alla fine del 2012 il rapporto si era ridotto al 40%: oggi sei giornalisti su dieci sono “autonomi”, con un reddito cinque volte inferiore alla media annua dei contrattualizzati. Il numero totale, però, è esploso: dal 2000, è passato da 21.373 a 47.227 attivi, e il rapporto tra giornalisti iscritti all’Ordine e la popolazione è ora di un giornalista ogni 526 abitanti, contro 1/1776 in Francia e 1/5333 negli Stati Uniti (*fonte*: Rapporto Lsdi 2013). La de-sindacalizzazione genera mostri: vi sono giornalisti “autonomi” che rischiano la vita ogni giorno sul fronte della guerra civile siriana pagati 70 dollari al pezzo (*fonte*: Francesca Borri, *Woman’s work*, “Columbia Journalism Review”, luglio-agosto 2013). A chi si scandalizza quando vede, la sera, al Telegiornale, un cronista che agita un microfono sotto il naso di un padre cui hanno violentato la figlia e gli chiede «Che cosa ha provato?» suggerisco di oltrepassare il disgusto e di pensare alla condizione di quel precario: se non lo facesse, non venderebbe il servizio al giornale o a una stazione televisiva.

Il rispetto della legge da parte dei giornalisti italiani è sempre stato un problema. La pubblicazione indiscriminata di atti giudiziari – siano trasmessi sottobanco dalla magistratura, o dalle parti – è comune a tutte le latitudini del Bel Paese e il tentativo di regolare la materia per via legislativa si è arenato in un guazzabuglio di sottigliezze giuridiche. Magistrati inquirenti, in contrasto con le sentenze della Corte europea, fanno irruzione nelle redazioni, sequestrando agende e computer. Le Corti condannano giornalisti a pene di detenzione esagerate per una comune diffamazione (ma le sentenze non diventano mai operative). Un ufficio statale, l’Ufficio del Garante, che ha sede dirimpetto a Montecitorio, tutela la “privacy” dei cittadini pubblicando un regolamento esemplare, ma da quasi nessuno, in pratica, applicato. I codici “d’onore” dei giornalisti italiani sono cinque o sei (risparmiatemi le citazioni...), ma ad ogni scandalo c’è qualcuno che si alza e dice: ci vorrebbe un codice.

I codici non sono soltanto quelli dettati dallo Stato. La corporazione, in tutto il mondo, ha elaborato regole autonome di disciplina. Per esempio, la distinzione della notizia dal commento. Ma a sinistra si leggono cronache – cronache, preciso, non commenti – di una manifestazione a sostegno di Berlusconi grondanti dileggio e sarcasmo. E a destra si danno per accertati nei titoli sospetti mai dichiarati come tali. Dagli anni Sessanta, Umberto Eco predica contro il mancato rispetto del virgolettato: mai predica fu più inutile

di questa se si guarda a come si danno come accertate (dove, quando, da chi?) frasi messe in bocca a Berlusconi, al Papa, al potente o al miserabile di turno, persino nei titoli.

A Udine, il Circolo della stampa ha organizzato un dibattito sul tema: «è ancora importante la verifica delle notizie per svolgere del buon giornalismo?». Al centro del dibattito il *fact checking*, ossia la verifica dell’esattezza fattuale prima della pubblicazione. L’auspicio è stato: «sarebbe bello poter capire quali positivi impulsi potrebbe fornire al giornalismo del futuro» (*fonte*: [www.francoabruzzo.it](http://www.francoabruzzo.it), 24 ottobre). Del futuro? Nella stampa tedesca, decine di persone se ne occupano... da decenni.

Di questa situazione si vergognano i giornalisti stessi: nella misura dell’84,6% in Lombardia e dell’81,4% in Veneto ammettono il loro deficit di comportamento etico (*fonte*: AstraRicerche, Milano, 2012). L’Italia è, dopo la Grecia, il Paese europeo in cui si leggono meno giornali: meno di cento copie vendute per mille abitanti (più di quattrocento in Scandinavia, più di trecento in Svizzera; e nel Ticino!). Adesso li leggono *online*? Magari! Meno di un settimo dei lettori de “la Repubblica” (55.666) la legge sul *web*: e questo numero non compensa neppure il calo di tiratura (-85.167 copie) tra agosto 2012 e agosto 2013 subito dall’edizione a stampa (*fonte*: Rapporto sull’industria italiana dei quotidiani, WAN-IFRA Italia 2013).

Campioni di indipendenza giornalistica come Bruno Vespa (che in passato ammetteva essere suo “editore di riferimento” la Democrazia cristiana) considerano normali compensi da dirigenti di aziende “mondiali” (più di sei milioni l’anno). Ed è in atto una campagna per “salvare” le pensioni dei giornalisti a riposo dal contributo di solidarietà che il Governo Letta vorrebbe imporre a chi riceve più di 75 mila euro l’anno. Se un precario, domani, a Bruno Vespa rompe i vetri dell’auto, voi che cosa dite? Ma la “legge di stabilità 2014” dello Stato italiano assegna 120 milioni di aiuti all’editoria per i prossimi tre anni.

D’accordo: l’Italia è il Paese delle risorse che non ti aspetti. E quindi aspettiamolo, lo scatto di reni che risolleverà il nostro mestiere dal pantano in cui si dibatte. Anzi, esistono certamente ancora giornalisti in grado di dimostrarci – a noi della diaspora – che questo nostro mestiere può essere non solo il più bello del mondo, ma anche un mestiere onesto. Quando li invitiamo, però, verifichiamo se sono l’annuncio di uno stormo di uccelli del buon augurio: in tal caso continueremo a imparare da loro, come abbiamo sempre fatto. Ma non possiamo prendere a scatola chiusa chiunque solo perché il malcostume diffuso ne ha fatto un divo. ■